

INTRODUZIONE

MARTA SORDI

Il problema della romanizzazione dell'Italia si inserisce assai bene nel problema dell'integrazione nel mondo greco e romano, che abbiamo posto al centro di molti fra i nostri precedenti convegni, dal secondo del 2000 riguardante questa tematica in generale, a quelli dedicati alle singole province, la Spagna, l'Illirico, l'Asia. Si aggiunga l'attualità del problema nella storiografia contemporanea riguardante il mondo antico, col dibattito sviluppatosi in questi anni sulla romanizzazione, spesso negata e ridotta, in modo a mio avviso anacronistico e inaccettabile, ad una sorta di "creolizzazione", o concepita più prudentemente come una trasposizione culturale. Si è deciso di affrontare il problema della romanizzazione in Italia, sia perché l'Italia era il centro dell'impero, sia perché rappresentava essa stessa, per le molteplici etnie che l'abitavano, diverse per lingua, costumi, origine, un'accolta di identità e di alterità da integrare. Di fronte a questa situazione Roma, con la sua vocazione universalistica e centralizzante, poteva essere vista – ed è stata vista per moda o per politica in altri periodi della storia italiana – un nemico da abbattere, come nel '700 e agli inizi dell'800 con l'etrusco-mania e le rivendicazioni sannitiche. Il metodo con cui il problema è stato affrontato è da una parte l'attenzione alle singole etnie, ben rappresentate con la loro identità culturale ancora in età augustea, dall'altra l'attenzione alla coscienza che di queste diverse identità avevano gli scrittori e i poeti ad esse contemporanei.

Non è per caso che gli Etruschi hanno avuto in questa analisi la parte maggiore, con ben quattro relazioni: si tratta infatti dell'unica popolazione che, ben consapevole della propria diversità e nello stesso tempo del proprio inserimento nel mondo veteroromano, affronta apertamente la necessità di un'integrazione, partendo proprio dalla sua tradizione religiosa, che fissava in dieci *saecula* la durata del *nomen Etruscum* e nel 44 a.C. l'inizio del decimo e ultimo secolo della sua storia; l'unica popolazione che, rinunciando alla propria lingua, tradusse tempestivamente in latino i propri libri sacri, per assicurare la sopravvivenza all'*Etrusca disciplina* che, divenuta ormai *religio publica* del popolo romano, rappresentava il lascito più importante dell'eredità etrusca e che giunse, pienamente vitale, fino al tardo antico.

Altrettanto importante è il comportamento della componente greca, anzi magnogreca, dell'Italia meridionale, la cui filosofia, il Pitagorismo, era stata la prima esperienza filosofica dell'Italia antica e che, pur nella fedeltà a Roma, conservò la propria lingua e le proprie istituzioni teatrali e ludiche almeno fino al III secolo d.C., con differenze interessanti, attestate dall'epigrafia, nelle tre principali città greche, Taranto, Reggio, Napoli. Particolarmente complesso è infine il rapporto col mondo osco, legato a Roma, nelle classi dirigenti della Campania fin dai secoli della repubblica, ostilissimo ad essa nel gruppo sannitico, con una resistenza che si spinge fino oltre la guerra sociale e l'inizio delle guerre civili.

Più tranquillo il rapporto con i Veneti, inclusi almeno fin dal III secolo a.C. nella *formula Togatorum* e, dopo la sanguinosa sottomissione, con i Celti della Padania, detentori dello *ius Latii* già all'inizio del I secolo e cittadini romani con Cesare.

Il secondo approfondimento ha riguardato gli scrittori e i poeti, fondamentali per cogliere la realtà del dibattito e la sua teorizzazione a livello culturale. Se per l'Italia del II secolo a.C., uscita dalla terribile esperienza della guerra annibalica, massima è l'importanza di Catone, con la sua concezione già geograficamente unitaria dell'Italia, dalla Calabria alle Alpi, è soprattutto la cultura augustea, con gli storici, Livio e Dionigi di Alicarnasso, con il peso del suo ellenocentrismo, e, più ancora con i poeti, il Virgilio delle *Georgiche* e dell'*Eneide*, Ovidio, Orazio e Propertio, a darci un quadro vivo degli antagonismi, ancora presenti fra le popolazioni italiche, delle amarezze, delle aspirazioni presenti nel dibattito allora attualissimo sull'integrazione. Il senso più profondo della rivoluzione romana va cercato, a mio avviso, nella ricerca, da parte del potere, del *consensus Italiae* e nella sostituzione della vecchia *nobilitas* con le classi nuove emergenti dai *municipia* e dalle colonie dell'Italia.

Oltre a questi due filoni principali, giusta attenzione è stata concessa agli strumenti giuridici dell'integrazione, *foedera*, *ius Latii*, *civitas* e al clima cosmopolitico, collegato con la diffusione dello stoicismo e con la sempre più ampia concessione della *civitas* romana, caratteristica dell'età imperiale, ma già presente nella più antica tradizione romana.